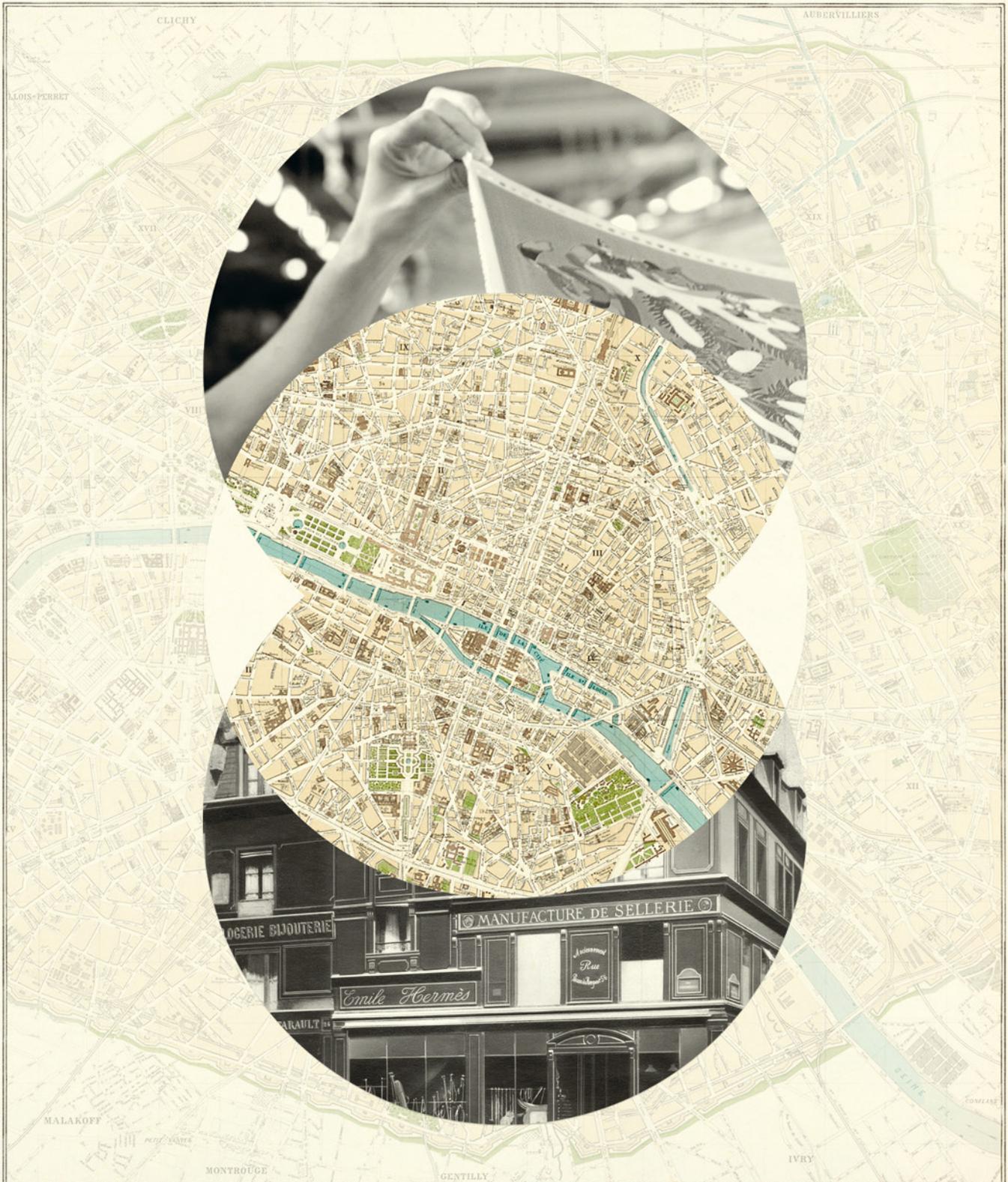


Le Monde d'Hermès

PRIMAVERA-ESTATE 2020

N°76

PART. 5

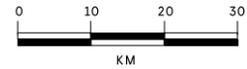


QUARTO PIANETA DEL SISTEMA SOLARE

MARTE

DIARIO DI UN ARCHEOLOGO DEL FUTURO

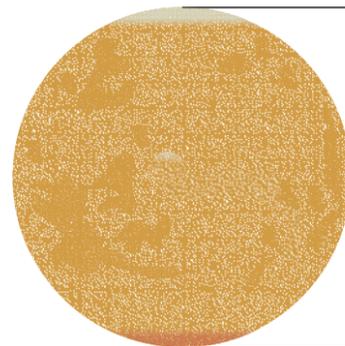
DI PATRICK BOUCHERON



Non ho mai creduto a ciò che si diceva della nostra vita precedente. Del tempo in cui vivevamo così frenetici, e così numerosi, sul terzo pianeta del sistema solare. Si fatica a immaginare che questa sfera calda, circondata da gas irrespirabili e agitata per millenni da uragani, abbia potuto chiamarsi Terra, tanto oggi sembra inospitale. Si dice che fu la culla dell'umanità. Ma che ne sappiamo noi, davvero, dell'esistenza che vi si conduceva prima del Trasbordo maggiore, più di 40 000 anni or sono?

Ho letto, come tutti, le grandi epopee dei tempi antichi, da Gilgamesh agli ultimi uomini, ho imparato a fremere e ad obbedire imparando a memoria i lamenti del Gran Diluvio che ha fatto seguito al Riscaldamento maggiore, so tutto di questa lezione che ci è

stata impartita: era l'epoca in cui eravamo scialacquatori, egoisti, ignoranti e ingiusti. Credevamo di addentare il frutto della prosperità e del sapere, quando invece mordevamo, sconsideratamente, il seno fecondo



POLO NORD

POLO SUD



La scarpa era realizzata secondo un'arte così evoluta che era impossibile che la società umana non la padroneggiasse già da molti secoli.

della nostra Madre. Lei ci ha scacciato da un paradiso che si stava trasformando in un inferno. Questa disavventura ci ha insegnato a vivere lentamente, poveri e nudi. Adesso ascoltiamo i nostri profeti di sventura.

Sì, ne sono consapevole, ma questo non mi basta. Qualche cosa non va in questa storia, e molti, su Marte, non si accontentano più di questi brandelli di passato che trasportammo con noi quando fummo costretti, in seguito alla catastrofe, ad abbandonare la Terra, e con essa gran parte dei nostri ricordi. Perché si sa che cosa accadde ai miliardi di dati che furono depositati nel *cloud* e che dovevano, si diceva, conservare intatta la memoria dell'umanità. La tempesta cosmica che fece seguito all'esplosione di Venere li ha quasi interamente distrutti, lasciando solo qualche residuo di testi e immagini, perlopiù indecifrabili. Continuiamo a scrutare la superficie desolata della Terra, ma le vestigia umane che vi sono ancora sparse sono oramai incomprensibili.

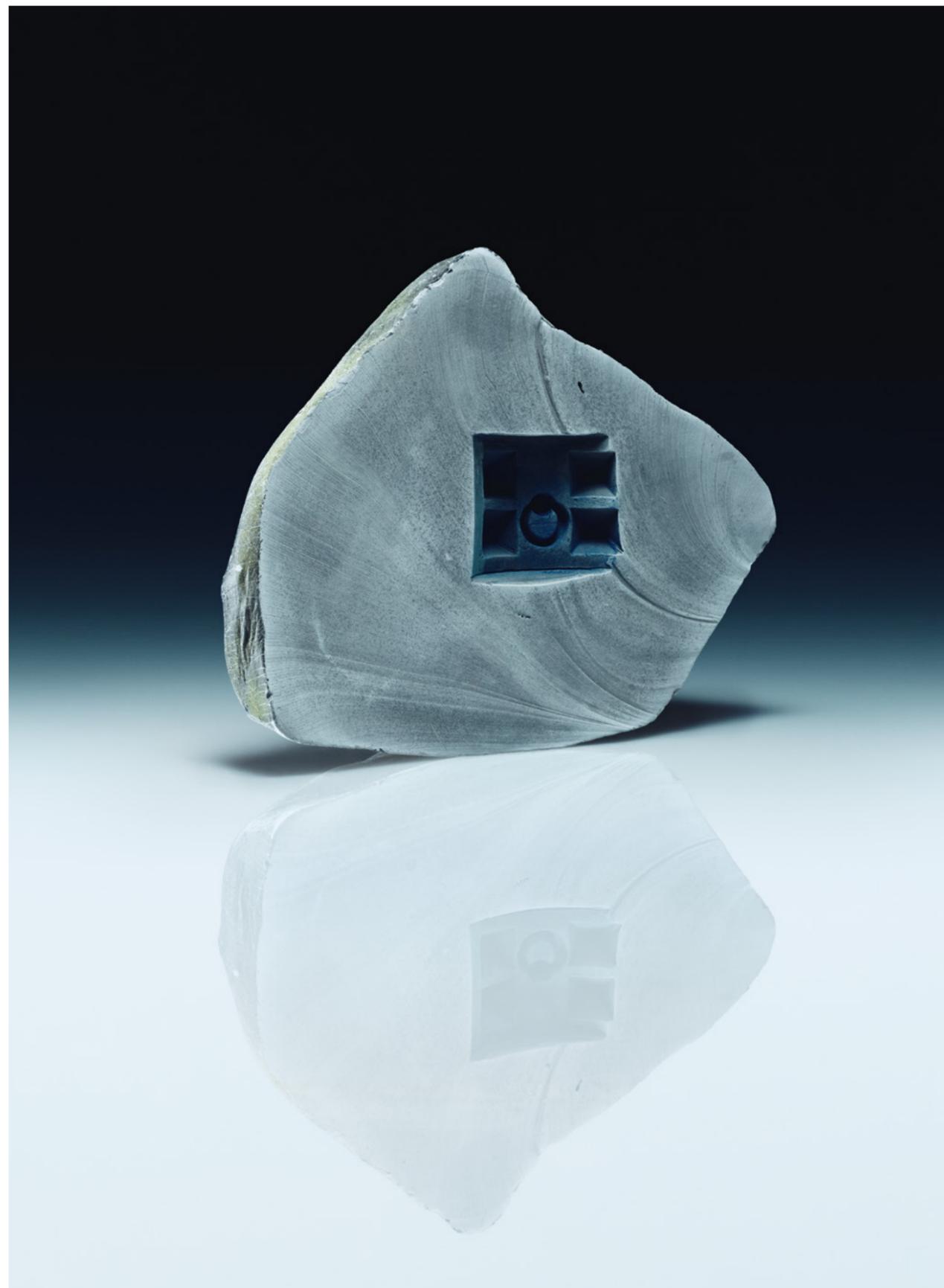
Ad esempio, a che cosa potevano servire questi grandi edifici a volte circolari, a volte oblungi, in cui parecchie migliaia di umani – alcuni dicono fino a 100 000 persone, il che mi sembra improbabile – si riunivano gridando e cantando (questo è confermato da un frammento di registrazione sonora) davanti ad alcuni individui che, manifestamente, si agitavano per effetto di una sorta di trance? Dato che questi edifici sono reperibili in così gran numero, e praticamente identici, sull'intera superficie terrestre, tutti sono concordi nel considerarli i grandi templi di una religione universale. Ma quali erano le credenze, le pratiche e i testi fondatori? Nessuno lo sa. Un'iscrizione su uno di essi è stata decifrata: *stadium*. La parola sembra derivare da una lingua molto antica e non vuole dire altro che "stare in piedi". Abbiamo fatto dei progressi.

Ecco perché, quando le prime missioni spaziali cominciarono a raccogliere sul posto qualche reperto di dimensioni più ridotte, questo mi intrigò a tal punto da indurmi a prendervi parte. L'idea era semplice: si trattava di ispirarsi ai metodi che gli uomini precedenti avevano messo a punto per esplorare la loro Antichità. Noi li conosciamo,

perché, tra i frammenti di testo che il *cloud* ha lasciato in vita – e il caso vuole che si tratti proprio del campione più lungo, quasi quindici pagine –, si trova un "Rapporto di prospezione archeologica sui nuovi scavi nel terrazzamento superiore della piramide di Teotihuacan ad opera dell'équipe del professore [manca il seguito]". Ciò che essi chiamavano "archeologia" sembra consistere nell'interpretazione delle impronte che il tempo lascia sulla materia. Grosso modo, si tratta di questo: raccogliere oggetti che una circostanza eccezionale ha risparmiato dalla distruzione (in quanto essi furono imprigionati in una colata di fango, ad esempio, avvolti nelle sinuosità sabbiose delle dune o inghiottiti in acque profonde, e così protetti dalle folli temperature che sembrano essersi abbattute sulla Terra) e capire non soltanto perché siano giunti fino a noi, ma che cosa essi possano testimoniare dei tempi antichi.

Il viaggio fu lungo e faticoso. È sempre così per le missioni spaziali: vi promettono lusso, calma e voluttà, ma, dopo qualche mese di volo, ogni cosa si guasta, la promiscuità è insopportabile e sopraggiunge la noia. Tanto che a volte mi scordavo il motivo per cui mi infliggevo simili sofferenze, con i miei compagni di sventura. Perché eravamo insoddisfatti e increduli riguardo alle storie che ci raccontavano. D'accordo, l'età della Terra fu quella di tutti gli eccessi, e l'umanità ha pagato piuttosto caro il prezzo dei suoi errori. Ma la storia non può darci lezioni per sempre, soprattutto quando poggia su una base di conoscenze così fragile. Bisogna andare lì a verificare. Avvicinarsi il più possibile, per cercare di capire. Non vi erano, sulla Terra, giacimenti d'intelligenza, di coraggio e di bellezza? Non vi si potevano trovare le tracce di giorni felici, di pause rilassanti dalle quali poter dedurre la calma della vita?

Ecco che cosa ci spingeva così lontano, in contrade ostili: il desiderio di sapere di che cosa gli uomini erano capaci. Ma il tempo stringe, e sento che voi cominciate a stancarvi. Vi risparmio dunque i dettagli sulle fatiche del viaggio, le misure di sicurezza e le difficoltà tecniche. Infine, cominciammo a lavorare. Avevamo scelto una delle regioni



A che cosa serviva questo oggetto? Bisognava ipotizzare che i grandi sciamani di quest'epoca si affrontassero all'insegna dei colori, i blu contro i rossi?



In questo oggetto di cuoio e acciaio inossidabile trovammo tracce minime di dati informatici miracolosamente salvati.



La forma di questo oggetto evocava la grafia di quell'antico alfabeto adottato da oltre due millenni in alcune regioni del globo.

dell'emisfero Nord non ancora sommersa dai flutti, poiché era stata brutalmente sollevata da un sisma di grande ampiezza, accompagnato da colate di lava che avevano fossilizzato alcuni edifici. Quello che affiorava nel nostro scavo archeologico era uno *stadium* gigante, ma privo di gradinate, non lontano da grandi veicoli muniti d'ali metalliche. Alcuni, su Marte, sostenevano che alla fine della civiltà precedente gli uomini fossero entrati in possesso delle tecniche di volo abitato, ma erano solo ipotesi fantasiose. In ogni caso, l'epigrafia non ci veniva in soccorso: una scritta indicava "Aeroporto di Vancouver, hall B, duty free", ma questo non ci faceva progredire. In compenso, tutte le nostre tecniche di datazione convergevano:

stavamo perlustrando un edificio costruito poco tempo prima del Trasbordo maggiore, all'inizio del terzo millennio dell'era terrestre.

Una sala votiva? Una tomba? Una sala del trono? Impossibile determinare la funzione esatta dell'ambiente in cui operavano gli archeologi all'interno di quel grande palazzo che noi chiamavamo lo "pseudo-stadium". Anche qui, le scritte non ci erano di alcun aiuto: "Negozio Hermès". Il nome di una divinità? O di un nume tutelare? Impossibile stabilirlo, dato che questa lingua ci è del tutto ignota. In ogni caso, questo luogo traboccava di oggetti, che si estraevano a fatica dal loro involucro solidificato. Il primo produsse in noi un'emozione intensa. Si trattava di una scarpa di un rosso profondo, la cui materia

suscitò il nostro stupore. Era soffice, vibrante e, oserei dire, viva. La cosa può apparire insensata, ma, al tatto, sembrava quasi di entrare in contatto con una forza antica, quasi arcaica, eppure così delicata – come quei grandi animali che gli umani dipingevano nelle caverne, qualche tempo prima dell'epoca che stavamo indagando. Questa impressione fu confermata dalle analisi spettrografiche che facemmo sul posto, verificandole a più riprese in quanto il loro esito ci sorprende. La "calzatura" (è così che va designato secondo la terminologia archeologica questo tipo di protezione plantare) era stata realizzata con la pelle di un animale, diciamo con un *cuoio*, ma dando prova di un'arte così raffinata che era impossibile immaginare che il consorzio umano, capace di tanta delicatezza, non la esercitasse da svariati secoli.

La Terra era meno rozza di quanto si diceva? Gli uomini che la abitavano quaranta millenni fa non si erano dunque accontentati di saccheggiarne le risorse a forza di catastrofi industriali di cui apprendevamo la triste litania nelle scuole marziane? Ciò significava attribuire loro doti di pazienza, solidarietà e lavoro che non gli venivano riconosciute. Un mondo si apriva a noi, ma del quale si faticava a cogliere la logica sociale. Giacché questo pezzo d'abbigliamento era manifestamente quello di una regina, ma perché stava accanto ad un bracciale blu in alluminio che, verosimilmente, doveva appartenere a una schiava? Avevamo opinioni discordanti al riguardo: alcuni facevano notare che il piccolo anello che lo ornava non poteva servire a incatenare nessuno; altri interpretavano le sue quattro minuscole piramidi alla luce di quel "Rapporto di prospezione archeologica sui nuovi scavi nel terrazzamento superiore della piramide di Teotihuacan" che, come ho detto, ci serviva da unico viatico. La funzione di un simile oggetto era militare o religiosa? Bisognava forse immaginare che i grandi sciamani che si potevano ammirare allo *stadium* si affrontassero all'insegna dei colori, i blu contro i rossi? Le ipotesi fiocavano ma, a dire il vero, non ne sapevamo nulla.

Perché avevamo due oggetti, distinti ma connessi. Tutto li separava: uno era fatto

di cuoio, l'altro di alluminio; l'uno cucito e l'altro come fuso in un sol getto. Il primo era di origine animale mentre il secondo era astratto, nel senso che l'uno rimandava alle forze telluriche di un passato molto antico, mentre l'altro sembrava quasi venirci incontro, come se fosse stato naturale portarlo, ancor oggi, al polso. Eppure, un identico contesto archeologico li metteva in relazione: bisognava ipotizzare una civiltà in cui questi due oggetti erano contemporanei. Com'era possibile? Ci avevano insegnato a classificare le età dell'uomo precedente in funzione delle sue tecnologie materiali. Vi fu un'età della pietra, poi venne l'età del bronzo, infine, l'età del ferro. Ma prima del Trasbordo maggiore, c'era stata forse anche un'epoca del cuoio o dell'alluminio?

Battibecammo su questo punto finché, l'ultimo giorno, trovammo l'ultimo oggetto. Era fatto di cuoio e acciaio inossidabile. Anch'esso sembrava da polso, ma le analisi mostrarono subito che recava tracce infinitesimali di dati informatici. In gran parte erano indecifrabili, ma i nostri ingegneri riuscirono a ricavarne qualche frammento d'informazione, in cui appariva che giovedì 16 gennaio 2020, alle ore 14, un essere umano, sulla Terra, aveva appuntamento con Susan, che ascoltava *Kind of Blue* di Miles Davis, che aveva camminato speditamente, che il sole brillava debolmente, e che il suo cuore stava battendo in quel momento al ritmo di 83 pulsazioni al minuto.

Era tempo di tornare a casa. Che cosa avevo imparato in più rispetto alle storie che mi raccontava mia madre prima di coricarmi, le storie terrificanti del mondo di prima, di questa Terra abitata in modo così deprecabile da esseri umani che ne disdegnavano le bellezze? In fin dei conti, quasi nulla. Avevo appreso che non tutto era riconducibile, ovunque e per chiunque, a una corsa sfrenata verso la catastrofe, ma che c'erano, in molti angoli del mondo, degli esseri lenti e solerti che leggevano, lavoravano, amavano, si parlavano, facevano tutto ciò con degli oggetti che li mettevano in contatto e li rassicuravano. Quasi nulla, direi, uno strappo nella stoffa del tempo. Un minuto sulla Terra.

1. Miles Davis, *Kind of Blue*, Columbia Records, 1959.



Era chiaro che le donne di quest'epoca si adornavano di ornamenti dalle forme assai complesse che sembravano provenire da epoche ancora più remote.

